



Rassegna stampa ragionata

Mercoledì 25 settembre 2024

1. **Revisione Istat del PIL: uno scatto, quello dell'Italia, che potremmo chiamare "eredità Draghi".**
2. **Piano strutturale di bilancio: Palazzo Chigi e il Mef hanno concordato di non procedere con un secondo esame del Consiglio dei ministri.**
3. **Germania (ed Europa) con il mal di banca.**
4. **Come rendere l'Italia attrattiva? Non demonizzando la possibilità di fallire.**
5. **Troppe uscite, pochi contributi. La mina sulle pensioni italiane nel rapporto Inps.**
6. **Le donne con figli svantaggiate tre volte.**
7. **Sciopero generale in Stellantis, e per Carlos Tavares, via alla successione.**
8. **La piaga degli infortuni, risarcimenti al palo e controlli da rivedere.**

Marco Fortis - Dopo il Covid il Pil italiano cresce più di Germania e Francia - Il Sole 24 Ore

Le revisioni Istat delle serie annuali del Pil italiano non incidono molto sugli attuali spazi di manovra di finanza pubblica ma la loro portata è di grande rilievo per ciò che concerne la progressione in termini reali della nostra recente crescita economica. A seguito di un consistente innalzamento del valore del Pil nominale, **il rapporto debito pubblico/Pil dell'Italia del 2023 migliora dal 137,1% stimato in precedenza al 134,6** per cento. Fatto molto importante perché ciò significa che il rapporto debito/Pil dell'Italia è rimasto praticamente invariato dal 2019 ad oggi. **Un caso unico tra i Paesi del G7**, anche se ciò non implica che il Governo possa ora fare una manovra "allegra". Non meno importante è l'impatto delle **revisioni sulla crescita del Pil italiano in volume**, che è stata innalzata in misura significativa per gli anni 2021 e 2022. Al punto che, rispetto ai livelli del 2019 antecedenti alla pandemia, già nel 2022 il Pil italiano risultava cresciuto del +3,9%, contro il +1,5% della Francia, il +0,8% della Spagna (che solo nel 2023 ha recuperato tardivamente grazie al turismo) e il +0,8% della Germania. Uno scatto, quello dell'Italia, che potremmo chiamare "eredità Draghi", poiché poi, nel 2023, l'aumento del nostro Pil è stato più contenuto, pari a +0,7 per cento. Dato che comunque ci permette di **mantenere ampiamente la leadership in termini di crescita economica post pandemia** tra i grandi Paesi dell'area dell'Euro. Infatti, rispetto al 2019, il Pil italiano risulta nel 2023 più alto del 4,6%, contro il +3,6% della Spagna, il +2,4% della Francia e il modesto +0,5% della Germania (con i nuovi dati a valori concatenati 2020 per tutti i Paesi, qui presentati in anteprima). In sostanza, questi notevoli differenziali a nostro favore certificano



che nell'ultimo quinquennio sono stati **definitivamente spazzati via gli abusati stereotipi dell'Italia condannata alla crescita "zero virgola"** o dell'Italia "**fanalino di coda**". Inoltre, a coloro che ancora pensano che la forte ripresa della nostra economia negli anni post Covid-19 sia stata dovuta solo al pur importante impatto delle costruzioni stimolate dai superbonus edilizi (che si potevano senza dubbio fare meglio ed evitando truffe, ma che comunque l'Italia ammortizzerà più comodamente rispetto a come altri Paesi gestiranno le loro valanghe di debiti pubblici), si oppongono **le nuove stime Istat sulla crescita del valore aggiunto** per settori nell'ultimo quadriennio. Infatti, rispetto al 2019, il commercio è aumentato dell'8,6%, i servizi di alloggio e ristorazione del 5,3%, le attività professionali scientifiche e tecniche del 25,3%, i servizi di informazione e comunicazione del 17,6 per cento. La manifattura è stata rivista al ribasso ma, nonostante la frenata del 2023, resta ancora del 1,5% sopra i livelli del 2019. **Sul lato della domanda, gli investimenti in macchinari sono aumentati dell'11,8%** e le esportazioni del 9 per cento. La forza della nostra ripresa appare ancor più significativa considerando che è **avvenuta in presenza di un forte declino demografico e, conseguentemente, del numero di consumatori**, mentre negli altri Paesi la popolazione è cresciuta. Sicché **il Pil pro capite dell'Italia è aumentato del 5,9%** negli ultimi quattro anni: un numero, per un confronto, circa sei volte superiore a quelli di Francia e Spagna, mentre la Germania è addirittura arretrata.

~

Luca Monticelli – Piano di bilancio direttamente alle Camere - La Stampa

Il Piano strutturale di bilancio «rifinito» dopo la revisione Istat dei conti pubblici approderà in Parlamento senza ripassare dal Consiglio dei ministri. La decisione, in sospenso da giorni, è arrivata solo ieri e dà ragione al **ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti**, attento a non allungare i tempi del Psb. Giorgetti, infatti, aveva subito la richiesta delle Camere che volevano aspettare i dati dell'Istituto nazionale di statistica prima di esaminare il Piano di bilancio, **ritardando di fatto tutto l'iter del documento che recepisce il nuovo patto di stabilità**. Il ministro aveva proposto di recepire l'aggiornamento dell'Istat insieme al **Documento programmatico di bilancio** (il quadro della manovra da mandare a Bruxelles il 15 ottobre), ma di fronte alle insistenze dei partiti aveva accettato l'esame in due step, portando comunque il Psb in Consiglio dei ministri il 17 settembre, come da tabella europea che prevedeva il via libera entro il 20. Adesso che l'integrazione con i nuovi dati di finanza pubblica è arrivata, **Palazzo Chigi e il Mef hanno concordato di non procedere con un secondo esame del Consiglio dei ministri** per accelerare le tempistiche. L'aula del Senato discuterà il Piano di bilancio tra l'8 e il 10 ottobre, il dibattito alla Camera dovrebbe essere più o meno contestuale. L'Italia è uno dei pochi Paesi Ue che consentirà al Parlamento di approvare delle risoluzioni al Piano per assicurare **una maggiore trasparenza sui vincoli contratti con l'Europa**. Oggi pomeriggio **il titolare del Tesoro e il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Alfredo Mantovano presenteranno il Psb a sindacati e imprese**. Il Piano si regge su due pilastri: il vincolo sui conti pubblici e l'impegno sulle riforme. Il governo si impegna a mantenere una traiettoria della spesa non più alta dell'1,5% in media rispetto all'anno precedente, e tratteggia il piano di rientro (prima del deficit, poi del debito) in sette anni anziché in quattro. Il Mef garantisce il saldo strutturale in pareggio quest'anno e che il deficit **scenderà sotto il limite del 3% già nel 2026**, poi scatterà il percorso per mettere in discesa il debito. Per ottenere il via libera dell'Europa a spalmare la correzione in un tempo maggiore - e quindi limitare l'aggiustamento allo 0,5% del Pil, ovvero a un costo di circa 12 miliardi l'anno - **l'Italia si impegna a realizzare tutte quelle riforme in linea con le raccomandazioni della**



Commissione, come la giustizia e la Pubblica amministrazione. Proprio sulle riforme è in corso una trattativa con l'Ue per avere una sorta di via libera informale al Piano. Intanto, dopo l'emendamento sul ravvedimento fiscale dal 2018 al 2022 per chi aderisce al concordato (ma le annualità potrebbero cambiare ancora), il **decreto Omnibus** all'esame di Palazzo Madama affronta un'altra polemica. Il bonus di 100 euro legato alle tredicesime non potrà essere erogato alle coppie di fatto. La norma riguarda i lavoratori dipendenti con meno di 28 mila euro di reddito lordo con a carico il coniuge e almeno un figlio. Il viceministro delle **Finanze Maurizio Leo** si difende così: «Solo alcune coppie di fatto potranno prendere il bonus, laddove c'è la cosiddetta mancanza del coniuge». Codice alla mano: solo se il genitore è legalmente separato o se è vedovo potrà percepire i 100 euro.

Federico Fubini – Un'Europa poco bancaria - Corriere della sera

La zona euro è la terza economia al mondo e la Germania, da sola, la quarta. Però se si guarda alle banche non si direbbe. **Non compaiono istituti europei fra i primi dieci al mondo** per valore di mercato, in una classifica che vede quattro banche americane, quattro cinesi, una canadese e un'indiana. Se poi si allarga alle prime venticinque, allora spuntano giapponesi, australiane, indonesiane, singaporeane. Ma, anche lì, **dell'area euro neanche l'ombra.** Era inevitabile: in quella che l'economista **Angel Ubide** definisce l'alternativa tra efficienza e controllo — fra l'avere banche e aziende più grandi, più produttive, più capaci e propense all'innovazione, oppure il **mantenere feudi nazionali più limitati ma autonomi** — i governi europei hanno scelto da tempo il secondo. **Preferiscono il controllo, o la sua illusione.** Secondo il rapporto presentato da Mario Draghi «la frammentazione del sistema bancario lungo linee nazionali» fa sì che gli istituti faticino a finanziare investimenti importanti, specie nelle tecnologie sulle quali l'Europa è già indietro rispetto a Stati Uniti, Cina, Corea del Sud, Giappone, Taiwan e persino rispetto ad Abu Dhabi. **Tutti hanno applaudito Draghi**, anche il governo tedesco: **poi ha alzato barriere contro Unicredit su Commerzbank.** Se però poi si restringe la classifica alle prime dieci banche dell'area dell'euro, la più grande della Germania è in ultima posizione: e non si tratta di **Commerzbank**, ma di **Deutsche Bank.** La quale non solo vale la metà o meno di **Intesa Sanpaolo, Unicredit, del Banco Santander** e **Bnp Paribas.** Vale la metà anche di Sberbank. Riflettiamoci. **La prima banca della Germania, l'economia leader d'Europa, doppia rispetto a quella della Russia, vale la metà della prima banca russa.** E quest'ultima è sottoposta a sanzioni durissime, in un Paese a sua volta colpito dal più vasto sistema di sanzioni della storia. E **per carità, il mercato non ha sempre ragione. Spesso si sbaglia,** ma qualcosa starà pur cercando di dirci. Ci dice che esiste una questione tedesca all'interno di una più generale questione europea. Per restare all'industria del credito, assistiamo a una tardiva presa d'atto di quel che è accaduto nell'ultima dozzina di anni. Perché mentre l'Italia, la **Spagna o l'Irlanda dopo la crisi finanziaria hanno ristrutturato i loro sistemi bancari** — volenti o nolenti — la Germania non è mai stata spinta a farlo dalle autorità europee. Il risultato è che la seconda banca, **Commerzbank, è nelle cure della mano pubblica** nientemeno che da sedici anni (indisturbata dai regolatori) mentre la prima banca, **Deutsche, è così debole che non può correrle in soccorso da mire «straniere».** Una lezione è che non conviene a nessuno in Europa considerarsi al di sopra delle regole. E certo l'Italia oggi sarebbe più credibile nel **chiedere che si lasci funzionare l'Unione bancaria nell'area euro, se a Roma si fosse ratificato il Meccanismo europeo di stabilità** con la sua rete di sicurezza per l'industria del credito. Ma i problemi della Germania, così emblematici di quelli della zona euro, vanno oltre le banche. **Da due anni il Paese non cresce e sembra di nuovo in recessione.**



L'export verso la Cina, che per il «*made in Germany*» valeva quasi cento miliardi di dollari, nell'ultimo anno è crollato del 12,4%. Non solo Volkswagen valuta l'ipotesi di chiudere impianti in Germania: **Mercedes sta vendendo la sua controllata cinese nel settore delle auto elettriche** e ibride perché non riesce a competere con le concorrenti locali, proprio ora che **Shanghai è diventata una metropoli pulita e silenziosissima** grazie a un parco auto quasi tutto a batteria. La comprensibile reazione a questa crisi è **l'arrocco tedesco di sistema**, in forme più o meno esplicite. Fra queste ultime c'è la levata di scudi del cancelliere socialdemocratico **Olaf Scholz** e del suo probabile successore, il cristiano-democratico **Friedrich Merz, contro le mosse di Unicredit**. Un arrocco più sottile, ma insidioso, è invece quello che sta tentando da Bruxelles **Ursula von der Leyen**. La presidente tedesca della Commissione ha incaricato la sua vice, Teresa Ribera, di rivedere le regole contro gli aiuti di Stato nell'area della transizione verde «costruendo sull'esperienza» della loro sospensione dopo la pandemia. In sostanza, vuole lasciare che ogni governo sussidi la propria industria con i propri mezzi. Ma **dopo il Covid la Germania versò alle proprie imprese quasi più aiuti di tutto il resto dell'area euro** messa insieme: anche qui, il contrario degli investimenti comuni europei suggeriti da Draghi. Tra l'altro per Berlino non è affatto detto che gettare miliardi dei contribuenti tedeschi ai problemi funzioni, come dimostrano i gravi problemi dei sussidiatissimi impianti in Germania della **svedese Northvolt (batterie) e dell'americana Intel (microchip)**. Quel che deve cambiare è l'approccio, in senso europeo. Esiste una Germania delle imprese e delle élite politiche e culturali che lo sa meglio di chiunque. Ancora ieri il quotidiano economico *Handelsblatt* faceva i complimenti ai manager di Unicredit e dimostrava di capire il senso di questa partita. **La vocazione europea di questa Germania migliore ha già portato il Paese fuori da crisi peggiori** di questa: va aiutata, anche dall'Italia, non lasciata da sola.

~

Nicola Rossi – Come rendere l'Italia attrattiva? Non demonizzando la possibilità di fallire - Il Foglio

Che un appuntamento internazionale si associ ad **una vera e propria missione commerciale non deve stupire**. E questo sembra essere il caso del **viaggio negli Stati Uniti della Presidente del Consiglio italiana**. Ricevere dalle mani di **Elon Musk il Global Citizen Award** ed incontrare poi l'amministratore delegato di **Alphabet o quello di Open AI o di Motorola** sono, fin troppo chiaramente, non solo attività con un risvolto politico o mondano ma anche, se non soprattutto, **tasselli di una strategia intesa a portare in Italia investimenti esteri** in settori tecnologicamente avanzati. E di ciò non possiamo che rallegrarci. Ciò premesso, non dovremmo mai dimenticare che **gli innovatori di ieri** (e certamente, per molti versi, Elon Musk lo è, il che non vuol dire che non possa continuare ad esserlo) **sono gli imprenditori alla ricerca di protezione di oggi**. L'attività di innovazione distrugge prodotti, mercati, competenze e posti di lavoro per **crearne di nuovi ed in misura spesso e volentieri superiore**. Ma quando ciò accade, gli outsider diventati leader di mercato tendono, spesso, a proteggere in maniera tutt'altro che innovativa le loro posizioni. E' poi così sorprendente che l'amministratore delegato della Tesla manifesti le proprie simpatie per quell'uomo politico che promette di impedire, con le buone o con le cattive, alle auto elettriche cinesi di invadere il mercato americano? In questo senso, è positivo fare quanto necessario per portare in Italia gli investimenti di questa o quella "big tech" **ma il nostro principale cruccio, oggi, dovrebbe essere quello di far sì che in Italia nascano o si collochino soprattutto gli investitori di domani** e non solo quelli di ieri. Questa difficoltà nel comprendere che le politiche per



l'innovazione riguardano solo marginalmente l'esistente e, se sono veramente tali, si rivolgono soprattutto a ciò che ancora non c'è, è diffusa. E' presente, ad esempio, anche nel Rapporto Draghi ed è tipica di letture - come dire? - burocratiche della realtà. In altre parole, oltre ad **aprire le porte agli insediamenti dei leader di mercato**, dovremmo soprattutto **porre le condizioni per attrarre l'iniziativa di chi già oggi sta lavorando** - in un laboratorio o in uno scantinato - all'Intelligenza Artificiale di domani o di dopodomani. E' questo diffuso dinamismo che fa la differenza fra gli Stati Uniti e l'Europa o l'Italia. Sotto questo profilo **siamo indietro molto più di quanto non si possa immaginare**. Ci stracciamo le vesti un giorno sì e un giorno no per l'inverno demografico che stiamo attraversando e che minaccia di durare a lungo, ma non c'è nessuno che faccia osservare che, oltre alle culle anche i capannoni sono vuoti e che da vent'anni muoiono **ogni anno più imprese di quante ne nascono**. I due fenomeni sono connessi - **le società che invecchiano tendono meno a fare impresa** - ma nel caso italiano le negative tendenze del dinamismo imprenditoriale vanno ben oltre quanto sarebbe implicito nelle tendenze demografiche. E se l'innovazione nasce in primo luogo non solo (e forse non tanto) nelle imprese esistenti ma anche (e forse soprattutto) nelle imprese che potrebbero esserci, diventa allora **facile comprendere perché la produttività totale dei fattori in Italia continua a languire** e anzi arretrare tanto rispetto ai paesi dell'Europa continentale quanto rispetto all'Europa allargata per includere la periferia, per non parlare del Regno Unito e degli Stati Uniti. E perché **lo stesso fenomeno si registri per l'attività brevettuale**. Per fare solo alcuni esempi. A questo punto, molti lettori si aspetteranno che anche queste righe snocciolino l'usuale rosario: mancano i fondi di venture capital, il peso della fiscalità è eccessivo, la giustizia è una tartaruga, la burocrazia è opprimente. Tutte problematiche incontrovertibili. Ma prima di tutto questo è necessario che qualcuno, da un podio autorevole, dichiari che il suo principale proposito è **fare in maniera che, a Trento come a Lampedusa, gli italiani possano liberamente provare, possano fallire, possano farcela e godere dei frutti del loro successo e, anzi, invitarli a farlo**. Ripetendolo fino alla noia e facendo seguire alle parole gli atti. Solo qualche settimana fa, il **Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione** (un organo in buona misura di emanazione sindacale) si è opposto a che, nell'insegnamento dell'Educazione Civica, trovasse posto l'apprendimento del **valore dell'impresa individuale e dell'iniziativa economica privata**. La cosa non ha trovato un eco particolare nei media: abbiamo trovato assai più interessanti le imbarazzanti vicende di un esponente di governo. E si deve solo alla **determinazione del Ministro dell'Istruzione** se le linee guida dell'insegnamento, nella loro versione finale, fanno riferimento esplicito allo **"spirito di iniziativa e di imprenditorialità"** e alla **"valorizzazione dell'iniziativa economica privata"**. Istituzioni più adeguate, strumenti più idonei, norme più sofisticate, risorse più abbondanti non basteranno a fare dell'Italia il paese dinamico e innovativo che vorremmo che fosse, se noi tutti **non cesseremo di guardare con sospetto e con riluttanza al cambiamento, alla competizione, al rischio, alla intrapresa**.

~

Gianluca Zapponini – Troppe uscite, pochi contributi. La mina sulle pensioni italiane nel rapporto Inps – Formiche.net

Tra **invecchiamento della popolazione, crisi demografica e uscite anticipate generose**, il sistema rischia di andare incontro a delle criticità nel futuro prossimo. Ma per il momento non c'è nessuna, vera, emergenza. **Il presidente dell'Istituto Fava**, però, chiede di **concentrare gli sforzi sui giovani**. I soldi per la manovra sono pochi e per questo il governo non metterà mano sulle pensioni. Al massimo, pur con le poche risorse a disposizione, Palazzo Chigi non esclude



un mini-intervento. Per esempio, cercando di **rivalutare le minime** e poi, se da un lato non ci sarà Quota 41, potrebbero arrivare **modifiche su Quota 103** che verrebbe rimodulata con finestre di uscita prolungate. Il menù delle pensioni finisce qui, **perché per mettere mano alla previdenza servono tanti soldi e il governo non ne ha**. Tutto ciò premesso, dal rapporto 2024 presentato dall'Inps, emergono alcune note positive, altre meno. E tutto converge su una conclusione, che potrebbe essere anche una sintesi estrema: **il sistema pensionistico italiano continua a stare in piedi sulle proprie gambe**, ma nel lungo termine ci potrebbero essere delle criticità. Non bisogna mai dimenticare che **l'Italia vanta una delle spese pensionistiche tra le più alte**, poco meno di 350 miliardi all'anno, circa un terzo della spesa pubblica nazionale. E con l'invecchiamento della popolazione, unito alla crisi demografica, va da sé che **aumentino le uscite dal mondo del lavoro a fronte di una diminuzione dei contributi**, nel senso che la prima busta paga arriva sempre più tardi. Se poi ci si mettono anche le uscite anticipate, ovvero gli scivoli per andare prima in pensione, ecco che la spesa rischia di lievitare. Il che pone un serio interrogativo sul futuro del sistema pensionistico italiano. *“L'età media di accesso alla pensione in Italia, grazie alla possibilità di uscire in anticipo rispetto all'età di vecchiaia, è di 64,2 anni e questo, insieme alla generosità dei trattamenti rispetto all'ultima retribuzione, rischia di creare squilibri per il sistema previdenziale”*, si legge in un passaggio del rapporto. *“Le previsioni Eurostat per l'Ue relative agli andamenti demografici fanno presagire un peggioramento del rapporto tra pensionati e contribuenti, con rischi crescenti di squilibri per i sistemi previdenziali, soprattutto per quei Paesi, come l'Italia, dove la spesa previdenziale è relativamente elevata”*. Insomma, non è un allarme, ma comunque un'indicazione di cui necessariamente tenere conto. Quanto alla spesa, “nel 2021, l'ultimo anno per cui vi sono dati confrontabili, **la spesa previdenziale italiana si è attestata al 16,3% del prodotto interno lordo**, un livello inferiore solo a quello della Grecia, a fronte di una media europea del 12,9%”, hanno chiarito da Via Ciro il Grande. *“La spesa pensionistica italiana è particolarmente elevata per due motivi principali. Innanzitutto, l'età effettiva di accesso alla pensione di vecchiaia è ancora relativamente bassa a causa dell'esistenza di numerosi canali di uscita anticipata dal mercato del lavoro, nonostante un'età legale a 67 anni, tra le più alte in Europa”*. Certo, il problema è comune e non si può certo parlare di caso Italia. Ed è lo stesso Inps a ricordarlo. *“Lo scenario demografico attuale, caratterizzato dall'aumento dell'età media della popolazione, dal calo della fecondità e dalla riduzione della popolazione in età lavorativa, non compensati dall'immigrazione, sta determinando un peggioramento del rapporto tra pensionati e contribuenti. Il processo di invecchiamento, comune agli Stati membri dell'Unione europea, influenza negativamente la sostenibilità economica di quasi tutti i sistemi previdenziali, soprattutto laddove l'incidenza della spesa pensionistica rispetto al prodotto interno lordo è elevata”*. (...)Il presidente dell'Istituto, **Gabriele Fava**, ha però tenuto a chiarire **la buona sostenibilità della spesa pensionistica**, almeno nel medio termine. *“Nel breve-medio periodo la tenuta dei conti previdenziali è assolutamente in equilibrio anche alla luce dell'invecchiamento della popolazione e un mercato del lavoro dove giovani e donne hanno carriere discontinue”*. Sui rischi di squilibrio, a causa dell'età media effettiva di pensionamento di poco superiore ai 64 anni e ai livelli delle prestazioni, Fava ha aggiunto che *“gli interventi sono di competenza del legislatore. Stiamo lavorando in piena sintonia con il governo e i ministeri competenti. Sono molto fiducioso che nel tempo, perché sono interventi non velocissimi, non facili, sono complessi, serviranno per migliorare ancora di più le situazioni che affrontiamo”* Certo, volendo allargare lo sguardo, *“per avere un sistema previdenziale solido occorre offrire ai giovani opportunità di lavoro regolare, riducendone i tempi di transizione sia dal sistema di istruzione e formazione al lavoro che da una occupazione all'altra, con adeguate misure di politiche attive del lavoro”*. Parole



che hanno incontrato il plauso di **Renato Brunetta**, ex ministro della Pa e ora **alla guida del Cnel**, per il quale **“la storia dell’Inps è una storia di eccellenza, posta al servizio del Paese, volta al benessere dei cittadini, radicata in un’azione capillare di presa in cura delle persone durante tutta la loro vita dalla culla alla bara. Lo ha giustamente sottolineato il direttore generale Valeria Vittimberga: da oltre un secolo l’Inps rappresenta un pilastro del sistema di protezione sociale italiano, rispondendo ai bisogni di milioni di italiani. Oggi, con la presentazione della relazione annuale, l’Istituto ci ha consegnato anche un rilevante contributo sotto il profilo dell’analisi e della valutazione”.** **Brunetta però non dimentica le ombre** emerse dalla relazione. **“Particolarmente significative le parole del presidente sullo scenario demografico, una delle grandi transizioni della nostra epoca, che può avere impatti relevantissimi sullo Stato sociale, sul mercato del lavoro, sul sistema previdenziale. È un campanello d’allarme da non dimenticare, così come gli alert lanciati sul gender gap e sulle nuove generazioni”.**

~

Linda Laura Sabbadini – Le donne con figli svantaggiate tre volte – Repubblica

Child penalty. Si chiama così la penalizzazione che le donne subiscono alla nascita di un figlio. Penalizzazione grave, che evidenzia a tutti gli effetti, **l’esistenza di una discriminazione sul lavoro, dovuta alla maternità**, che è totalmente assente per gli uomini. E agisce in tre modi. Il primo è **l’interruzione del lavoro alla nascita del figlio**. Il secondo, **la penalizzazione economica per chi rimane al lavoro**. Il terzo, **l’autoesclusione da lavori troppo “impegnativi”** o dal lavoro in generale in caso di desiderio di avere figli. Sono anni che l’Istituto Nazionale di Statistica documenta che **un quinto delle donne lascia il lavoro alla nascita del figlio**. Questo dato è diventato strutturale, ha attraversato le generazioni di donne. Ieri l’INPS ci ha detto che tra le donne che hanno avuto un figlio tra il 2013 e il 2016 di età tra i 20 e 45 anni **il 18% ha lasciato il lavoro** nell’anno immediatamente successivo. Non solo, la probabilità di lasciare il lavoro dopo la nascita del figlio cresce per le donne, mentre diminuisce per gli uomini. E **a sette anni di distanza la probabilità di lasciare il lavoro è ancora alta per le donne**, il 10%, ed è doppia di quella degli uomini. Vediamo la retribuzione delle donne che rimangono al lavoro dopo che il bimbo è nato. Cala del 16% il primo anno. Torna ai livelli precedenti solo dopo tre anni. Per gli uomini aumenta sempre. E così il gender gap retributivo si attesta al 29% anche a distanza di 7 anni dalla nascita. **Se non si scioglie il nodo della penalizzazione delle donne** con figli sul mercato del lavoro, due saranno le conseguenze, tutte negative. Non potrà esserci **nessuna inversione nella tendenza della permanente bassa fecondità**, e quindi le donne e gli uomini non potranno avere il numero di figli desiderato, visto che segnalano volerne due. Non potrà esserci una crescita di occupazione femminile adeguata, perché molte donne continueranno a **“scegliere”** a priori di non lavorare, pensando di non potercela fare. Oppure continueranno a **“scegliere” quei lavori che diano loro la possibilità di conciliare tempi di vita e di lavoro**, i cosiddetti **“femminili”**. Che paese democratico è quello che non dichiara una volta per tutte priorità **garantire una prospettiva di vita autonoma, indipendente, per le donne?** Che paese democratico è quello che non mette al centro dell’agenda politica questa vera emergenza del paese, la bassa occupazione femminile, conseguente alle barriere all’accesso e alla permanenza nel mercato del lavoro delle donne. Ma che paese democratico è quello che **nega il diritto a una maternità libera** e alla realizzazione delle donne su tutti i piani? Le donne hanno pagato un prezzo altissimo a questa negligenza dei governi della Repubblica e lo stanno pagando tuttora. Dove sono finiti i pochi soldi investiti nel PNRR sugli asili nido e poi in parte messi su altro? Perché non sono stati ancora reintegrati? La legge sulla istituzione dei nidi pubblici risale al 1971 e siamo ancora **al 13% di bimbi che**



vanno a nidi pubblici. E al 28% in totale considerando anche quelli privati. Dove sono finite le misure che dovrebbero **accelerare i processi di condivisione tra uomini e donne**, congedi parentali retribuiti al 100%, congedo di paternità di pari durata di quello di maternità? Ma veramente pensiamo che una più equa distribuzione del lavoro familiare nella coppia possa avvenire con 10 giorni di congedo di paternità dopo la nascita del figlio e un solo mese di congedo parentale all'80% e gli altri al 30%? **Neanche le donne sarebbero d'accordo a che il marito usufruisse del congedo parentale al 30%**, perché anche loro ci rimetterebbero economicamente, visto che **sono gli uomini ad avere il salario più alto nella coppia.** Il nostro Paese è ancora prigioniero di una visione miope, non solo perché ingiusta e penalizzante per le donne, ma perché frutto di una cultura che non comprende che investire sulla parità di genere significa trainare la crescita economica. Bastano queste stime prodotte dall'Istituto Europeo per la Parità di Genere (EIGE): **investire sulla uguaglianza di genere potrebbe far aumentare il PIL pro-capite in Europa nel 2050 dal 6,1% al 9,6%**, il che vuol dire approssimativamente un guadagno tra 1,95 e 3,15 trilioni di euro. Può bastare per cambiare strada, finalmente?

Bianca Carretto e Marco Sabella – Sciopero generale in Stellantis. Tavares, via alla successione – Corriere della sera

La crisi dell'auto si aggrava e i lavoratori chiedono risposte. **Ieri i sindacati Fim, Fiom e Uilm hanno proclamato uno sciopero del settore**, comprese le aziende della componentistica, che si svolgerà venerdì 18 ottobre. Nella stessa data è stata programmata una **manifestazione nazionale a Roma.** Lo sciopero avrà una durata di 8 ore. L'allarme per il settore auto arriva dai numeri: nel 2023 —secondo i dati sindacali— Stellantis ha prodotto in Italia 751 mila veicoli, di cui 521 mila auto e 230 mila veicoli commerciali. **Negli ultimi 17 anni (2007-2024) la produzione di auto in Italia di Fiat (poi Fca e Stellantis) si è ridotta di quasi il 70%** da 911 mila alle 300 mila stimate quest'anno se continuerà l'attuale trend. **Delle 505 mila auto vendute in Italia meno della metà è stata prodotta nel nostro Paese (225 mila).** In assenza di una netta inversione di direzione, dicono i sindacati, *«rischia di essere irrimediabilmente compromessa la prospettiva industriale e occupazionale».* **Fim, Fiom e Uilm** chiedono all'Europa di *«imprimere più forza ai cambiamenti tecnologici, accompagnando il cambiamento con un serio e deciso piano di salvaguardia occupazionale. Non si può accettare una transizione contro il lavoro e con costi sociali enormi».* In un comunicato **Stellantis** *«conferma volontà e impegno nel trovare soluzioni condivise per affrontare le sfide, prima fra tutte quella della transizione energetica».* Stellantis, **secondo Bloomberg, avrebbe poi avviato la ricerca per il successore di Carlos Tavares** alla guida del gruppo. Il contratto dell'ad scade agli inizi del 2026 e la procedura rientra nella regolare pianificazione per la successione. Intanto **crescono le pressioni del governo italiano per una revisione anticipata al 2025 (rispetto al 2026) del regolamento sullo stop alle auto a motore endotermico previsto entro il 2035.** **Il piano italiano sull'auto «sta ottenendo sempre più consenso in Europa»**, ha sottolineato il ministro, **Adolfo Urso.** Oggi il ministro del Mimit sarà a Bruxelles e dal vicecancelliere tedesco Robert Habeck proprio per illustrare *«la proposta dell'Italia per il futuro dell'automotive del continente».* In contemporanea allo studio della maggioranza c'è una mozione parlamentare che impegna il governo ad avanzare una proposta in sede europea per *«rivedere da subito il percorso del green deal»* a partire dal settore auto. *«Non ascoltano nessuno, massacrano le aziende, mettono a rischio 14 milioni di posti di lavoro. Lega e Patrioti pronti alle barricate!».* Il segretario della Lega e vicepremier **Matteo Salvini** attacca così la presidente della Commissione Ue.



Andrea Gianni – La piaga degli infortuni - Il Giorno

La stringata risposta arrivata dalla compagnia assicurativa dell'impresa è un'ulteriore ferita, per **un operaio di 67 anni rimasto tetraplegico** e con un'invalidità del 90% certificata dall'Inail: *«Le comunichiamo che, essendo in corso il procedimento penale, non riteniamo impegnata la responsabilità della ditta assicurata e, pertanto, al momento non vi sono i presupposti per intavolare una trattativa»*. Una lettera che chiude le porte a ogni possibile indennizzo, almeno per i prossimi anni: **l'udienza preliminare**, con al centro l'infortunio sul lavoro avvenuto il 22 agosto 2022 **in un cantiere edile** a Robecchetto con Induno, nel Milanese, è stata fissata per **l'aprile 2026** davanti al gup di Busto Arsizio, quando saranno trascorsi quasi quattro anni dall'episodio. **Per arrivare a una sentenza definitiva potrebbero servire altri anni e nel frattempo l'operaio vive con i circa mille euro al mese** della rendita vitalizia corrisposta dall'Inail. Per sbloccare l'impasse il suo legale, l'avvocato **Marco Favara**, esperto in materia di diritto del lavoro, infortuni e malattie professionali e fiduciario della Uil e Feneal Uil Lombardia, tenterà la strada di una causa civile davanti al Tribunale di Milano, in parallelo al procedimento penale **a carico del titolare della piccola impresa edile e del preposto per la sicurezza**. La posta in gioco è di circa mezzo milione di euro, soldi che secondo i calcoli l'assicurazione dovrebbe versare, necessari per **garantire un presente dignitoso al 67enne e alla figlia** che lo sta accudendo. Una vita di sofferenze da quella giornata di metà agosto, quando l'operaio, impegnato in una delle tante ristrutturazioni spinte dal superbonus, è stato **colpito alle gambe da un carico di pannelli di legno** ed è **precipitato** da un'altezza di sei metri e mezzo. Al dolore, alle continue cure mediche da sostenere, si aggiungono anche i **tempi lunghi della giustizia**, che costringono a un'estenuante attesa e a una **battaglia di carte bollate per ottenere un indennizzo che spetterebbe di diritto**. Anche solo per intavolare la trattativa, infatti, **l'assicurazione chiede di aspettare l'esito dell'iter giudiziario**. *«Non si tratta di un caso isolato - spiega l'avvocato Favara - ma notiamo una tendenza sempre più diffusa a resistere e prendere tempo, ritardando il più possibile il versamento degli indennizzi, approfittando dei tempi lunghi per arrivare a una sentenza. In passato i datori di lavoro tendevano a presentare nell'immediato un'offerta risarcitoria anche per tentare di alleggerire la loro posizione, mentre adesso non è più così»*. Sono emersi, sempre rimanendo nell'alveo di lavoratori con un regolare contratto, **casi ancora più gravi: aziende totalmente prive di copertura assicurativa**, in particolare nella galassia di micro imprese spuntate sull'onda dei bonus edilizi, **ditte che spariscono da un giorno all'altro**, falliscono o vengono messe in liquidazione. Quando si arriva alla sentenza nel procedimento penale, a distanza di anni dall'infortunio, spesso è impossibile recuperare il denaro, **i risarcimenti restano solo sulla carta** o bisogna accontentarsi di somme irrisorie. Poi ci sono lavoratori licenziati dopo il periodo di infortunio, contestazioni disciplinari che tentano di scaricare sull'operaio la responsabilità dell'incidente. **Un esercito di invisibili, senza tutele, in una regione, la Lombardia, dove resta impressionante il bilancio delle vittime**: le denunce di infortunio nei primi sette mesi dell'anno, secondo le ultime **elaborazioni Uil su dati Inail**, sono state 66.445 (+1,5%), di cui **102 con esito mortale (+5,15%)** rispetto allo stesso periodo del 2023. E, tra agosto e settembre, si sono registrati altri 14 decessi.

A cura di Alessandro Vaccari ufficiostampa@cnel.it